Italia Caritas

Marzo 2007

Laura Boldrini, portavoce UNHCR

Delle tante storie di donne e uomini che ho conosciuto e ascoltato negli anni di lavoro come portavoce dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR) pochissime sono state quelle prive di sofferenza, in cui la condizione di persona in fuga si è risolta senza traumi. La maggior parte è passata per un vero calvario di dolore e solitudine.

Le storie che mi sono rimaste più impresse non sono necessariamente le più crudeli, ma quelle che mi hanno turbato maggiormente. Ci sono infatti situazioni in cui la disperazione dell'altro è travolgente e per una persona che ascolta è impossibile mettere degli argini. Così si incamera un malessere che può trovare conforto solo se si riesce a fare qualcosa di concreto per quella persona o almeno infonderle un pò di speranza per il futuro.

Se ritorno indietro negli anni, il mio ricordo del conflitto in Bosnia si sintetizza in un orfanatrofio dove ho capito che il rispetto delle regole può indurre a voltare le spalle a chi è debole e ti implora di portarlo via. Ritengo che questo sia stato un momento in cui, per essere stata ligia, non ho fatto la cosa giusta.

Sempre dai Balcani mi è rimasta indelebile l'immagine di colonne di vecchi cacciati dai nosocomi in Kosovo e trasportati dai parenti in carrette lungo impervi sentieri di montagna, sotto una pioggia incessante. Dolore e silenzio. Sguardi atterriti di vecchi che avrebbero preferito morire anzichè dover vivere questo strazio. E ancora, prigionieri scheletrici rilasciati ad un posto di frontiera dopo essere stati usati come scudi umani a protezione delle postazioni militari nemiche. Storie di disumanità, troppo crude anche da ascoltare e per questo insopportabili alla memoria.

In Afghanistan, uno dei luoghi più spettacolari del pianeta, ho avvertito spesso un intollerabile stridore tra la bellezza della natura e le storie di orrore raccontate da donne annientate dalla violenza. Le bianche e immacolate vette dell'Indokush da una parte, e gli efferrati crimini contro intere generazioni di tanto silenziose quanto invisibili donne e bambine, dall'altra. Come trovare una sintesi, un punto di congiunzione tra questi estremi?

Dopo qualche anno, altri racconti di rifugiati questa volta in Italia, mi hanno portato a conoscenza dell'ennesima frontiera della disperazione. Una vera e propria "roulette russa" messa in atto dai trafficanti, i veri signori della guerra che si combatte ogni estate nel Mediterraneo. Essere costretti a partire su un gommone sgangherato o una barchetta in vetroresina per attraversare le 180 miglia che separano la Libia da Lampedusa, equivale infatti ad accettare a caro prezzo una scommessa sulla propria pelle.

Una sola cosa mi chiese un gruppo di giovani eritrei sopravvissuti ad un naufragio e ospiti del centro di Lampedusa nell'agosto del 2006: " fate sapere a chi è rimasto sull'altra sponda del Mediterraneo in attesa di partire cosa abbiamo passato noi, che siamo vivi per miracolo, mentre molti altri non ce l'hanno fatta."

Considero ognuna di queste storie un’eredità che mi è stata lasciata e un patrimonio di grande valore sul quale investire continuamente col mio lavoro.Un lavoro che mi auguro possa prima o poi rendermi testimone anche di storie a lieto fine.